

I nuclei sociali e l'urbanistica

Il tema proposto per l'odierna conversazione pone il problema dei rapporti fra sociologia ed urbanistica, fra due scienze sociali che, esercitandosi, pur con differenti scopi, su di un comune oggetto di studio si erano per lungo tempo ignorate e solo ora si stanno riconoscendo, ed, accostandosi, vanno scoprendo i punti di contatto e di compenetrazione.

Nel campo degli studi sociologici la sezione di morfologia sociale accoglie ora nel suo seno i più recenti apporti della geografia umana e della ecologia sociale, di due discipline cioè, che partite dalla tesi del determinismo ambientale, ereditata all'inizio del secolo dall'antropogeografia di Ratzel, passando attraverso il semi-determinismo di Brunhes, ed il possibilismo di Vidal De La Blache, sono ora giunte alla concezione di Max Sorre dei fenomeni sociali nel quadro ambientale, divenendo così un'autentica scienza sociale ¹.

Conseguenza di questo atteggiamento sono le sempre più frequenti indagini su agglomerati urbani e rurali ad opera di sociologi, tra cui memorabile lo studio dei fratelli Bettelheim su Auxerre (1948) ed i più recenti di Chombart de Lauwe e di Louis Chevalier su Parigi ².

Cosicché, affiancate ai saggi promossi dalla scuola di Emil Durkheim sulle società arcaiche e tuttora allo stato primitivo, si allineano oggi le monografie urbane, come nuovo campo di esplorazione sociologica nella realtà sociale contemporanea.

Questi studi reclamano tuttavia ancora un organico inserimento nel quadro della sociologia generale, come quella parte della sociologia che studia i gruppi sociali e le loro interazioni in rapporto alla reciproca influenza di quell'ambiente fisico-psico-sociale-culturale che è l'agglomerato urbano e rurale.

Per diverse vie l'urbanistica ha incontrato la sociologia.

Riconosciuta la sterilità della pura tecnica ingegneresca delle opere pubbliche e dei tracciati stradali e zonali, e ripudiata la presunzione della scenografia monumentale, gli urbanisti si sono venuti, per necessità di cose, sempre più consapevolmente ed umilmente accostando alla conoscenza della complessa realtà sociale, per la cui dinamica evoluzione tracciati ed opere possono unicamente essere concepiti e profittevolmente coordinati.

L'interpretazione sociologica dei fatti urbanistici costituisce dunque il più recente approfondimento e la sincera aspirazione di questa disciplina in formazione, che, dopo aver ondeggiato a lungo tra ingegneria e scenografia, pare abbia trovato il suo assestamento nel caldo e vivente grembo della realtà sociale.

Il punto di contatto fra sociologia ed urbanistica è oggi sul terreno delle indagini. Originare da pratiche necessità di conoscenza dell'ambiente, su cui l'urbanista si accinge a progettare ed a predisporre le opere di intervento, le indagini urbanistiche,

dal primo e semplice rilievo topografico e dai successivi rilevamenti delle

¹ MAX SORRE - *Le fondements de la géographie* - Pris, Colin, 1952, p. 145.

² P. CHOMBART DE LAUWE - *Paris et l'agglomération parisienne* - Paris, 1949.

caratteristiche fisiche degli edifici pubblici e privati, variamente classificati a seconda della loro destinazione e del loro stato di consistenza e di conservazione, sono passate a più approfondite inchieste sui caratteri qualitativi e quantitativi degli abitanti, giungendo, per necessario e logico sviluppo di cose, allo studio della mentalità e degli atteggiamenti degli abitanti stessi e delle correlazioni ed interazioni fra abitanti ed ambiente costruito, sfociando così sullo stesso terreno sociologico sul quale erano pervenuti per loro conto i cultori di geografia umana.

Gli interventi urbanistici infatti ed in generale la stessa pianificazione urbanistica, e cioè tutto il complesso di attività di progettazione, di coordinamento e di attuazione di opere sul territorio, predisposte al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione, perdono di significato se scissi dalla individuazione delle strutture sociali in cui essi si inseriscono.

Un grande contributo in questo approfondimento sociologico è stato dato dagli studi urbanistici inglesi, soprattutto a partire dal '44 ad oggi, in quel vasto movimento di studi di pianificazione estesi, colla massima serietà, su tutto il territorio. Si può dire che ogni studio di piano di sviluppo urbanistico, come appare dalle voluminose e numerose pubblicazioni monografiche, tra cui eccelle per completezza quella su Middlesborough, è stato preceduto da una serie di studi di indagini dirette che ha assorbito, in ogni caso, assai più tempo e mezzi del lavoro di pianificazione vero e proprio.

Questi studi, improntati allo spirito empirico e pragmatista tipicamente inglese, difettano tuttavia ancora dell'approfondimento dei rapporti sociali e dello studio delle attitudini, mentalità e situazioni sociali. A questa integrazione sono diretti gli studi di topografia sociale del Bardet e soprattutto le ricerche di Auzelle sulla «socialità e salubrità» e la metodologia generale di indagine del Lebret con il capitolo sulle strutture sociali.

Da noi un primo avvio a questo genere di ricerche si è avuto con gli studi preliminari diretti a procurare gli elementi per la pianificazione regionale.

Pur non essendo, in tale campo, ancora usciti da grossolani ed approssimati tentativi e pur non avendo finora all'attivo altro che una prima sistematizzazione metodologica delle indagini, si stanno tuttavia già raccogliendo i frutti di alcuni seri studi di interpretazione sociologica, quali ad esempio, le indagini su Matera e sulla Nurra, promosse dall'UNRRA-CASAS, e quella su Ivrea e sul canavesano.

Da questi primi campioni possiamo trarre l'auspicio che gli studi di indagine urbanistica-sociologica possano anche da noi sempre più estendersi e preparare un solido terreno per la pianificazione urbana e rurale.

Il contatto avvenuto fra sociologia ed urbanistica nel campo delle indagini involge ora non solo problemi di unificazione di linguaggio, di ipotesi di lavoro e di metodi di ricerca, dettati dagli interessi della sovrapposizione di studi sul medesimo oggetto, ma postula l'incontro fra gli studiosi delle parallele discipline ed invoca la formazione di complesse équipes di lavoro.

Di questa apertura sociologica dell'urbanistica e dell'interesse della sociologia per i fenomeni urbani si è reso portavoce uno degli avvenimenti culturali più importanti di quest'anno, il Congresso per il bicentenario della Columbia University, di New York. Il tema posto dal Congresso è un tema di sociologia urbana e riflette lo stato d'animo della sede che lo ha promosso: «La metropoli nella vita moderna».

È un argomento di coraggiosa autocritica, che acquista particolare significato e per il numeroso concorso di meditate relazioni di parte di sociologi ed urbanisti e per

essere stato posto dalla più grande concentrazione di uomini, di idee e di capitali che mai sia esistita.

Riflettiamo un attimo: una metropoli con quasi 10 milioni di abitanti dove la scala di ogni fatto tecnico diventa enorme, dove la vita ed il tempo assumono un significato ed un ritmo assai diverso dai nostri, di noi che pure ci lamentiamo così spesso per il ritmo inesorabile cui le nostre città ci sottopongono.

Che può fare la tecnica urbanistica per questi agglomerati urbani, oltre, naturalmente, la soluzione, in scala adeguata, dei complessi problemi tecnici di viabilità o dei servizi generali?

Per rispondere a questa domanda che molto spesso ha assillato i teorici urbanisti nell'intervallo fra le due guerre mondiali, dobbiamo porci altri problemi e domandarci: Possiamo arguire dalla realtà presente che la forza di questi agglomerati sia in continua espansione, cosicché si possa immaginare il tempo in cui Londra eguagli l'attuale New York e Parigi abbia le dimensioni di Londra o Roma quelle che ha ora Parigi, o vi son forse segni di arresto o di inversione? Se tale processo continua, è possibile ed augurabile arrestarne artificialmente lo sviluppo o modificarne in qualche modo le manifestazioni?

In definitiva la metropoli è un fenomeno utile o dannoso alla vita moderna? Siamo dunque ritornati al tema del Congresso della Columbia University. Scorrendo le prime relazioni or ora giunte e senza voler anticipare le conclusioni di questo ciclo di manifestazioni, che occuperà in diverse sessioni tutto l'anno in corso, si ha la sensazione di una generale indulgenza nei giudizi sul fenomeno delle metropoli; ben lungi quindi da quelle tinte di fosca apocalissi, cui eravamo abituati nei capitoli introduttivi dei vari testi dei tecnici dell'urbanistica.

Prendiamo ad esempio la relazione di Louis Chevalier ³: i suoi giudizi nei riguardi della mortalità e della fecondità nelle grandi metropoli sono assai blandi, e per quanto rilevi che in esse la mortalità resta ancora generalmente più forte e la natalità più debole di quelle che si manifestano in altri tipi di raggruppamento umano, dando luogo nelle metropoli al fenomeno di progressivo invecchiamento della popolazione, tuttavia riscontra nuove tendenze «per cui l'evoluzione recente della mortalità e della fecondità sembrano indicare che una urbanizzazione non è necessariamente sinonimo di spopolamento».

L'ineguaglianza di fronte alla morte, ad esempio, che ha sempre caratterizzato più fortemente la città che le campagne, con una spiccata differenziazione, nelle città, tra classi povere e classi ricche, pare vada attenuandosi con un livellamento della mortalità per classi sociali.

«Nei paesi più evoluti, — dice il Sauvy nel commento ad una indagine ⁴, — il livello di esistenza ha cessato di essere un fattore importante di mortalità...Le ricerche in corso di molti autori dimostrano infatti l'influenza preponderante dell'apparato medico-sociale, cosicché se l'uguaglianza sociale davanti alla morte non è ancora totalmente assicurata, essa si presenta tuttavia sotto nuovi aspetti».

L'ambiente di vita nella metropoli continua comunque ad essere ostile e sfavorevole alla salute degli abitanti; tra i fattori ambientali le condizioni di lavoro ed il genere di vita urbana pare incidano ancora più fortemente che le condizioni di sovraffollamento delle abitazioni, che non sono d'altra parte prerogativa delle sole metropoli,

ma sono un comune carattere delle città che si sono industrializzate a partire dalla seconda metà del secolo XX, quali

³ LOUIS CHEVALIER - *Les agglomérations urbaines et l'évolution sociale des Pays* - 1954.

⁴ *La mortalité à Amsterdam selon les quartiers* - 1952.

che siano le loro dimensioni.

In questo ambiente faticoso e che richiede una continua tensione psicologica si registrano tuttavia alcuni aspetti positivi, quale ad esempio un certo stimolo intellettuale, certe condizioni più favorevoli per la formazione professionale, e forse anche attitudini intellettuali superiori agli abitanti delle piccole città e delle campagne, come dimostrerebbero le indagini svolte dall'istituto francese di studi demografici sul livello intellettuale dei bimbi all'età della scuola, e che troverebbero parziale conferma in altre singole indagini, quali ad esempio quelle recentemente condotte in Hannover con la classificazione delle qualità intellettuali di 200.000 scolari ⁵.

I risultati e le interpretazioni di queste indagini permettono al Chevalier di dedurre che «è ben difficile, allo stato attuale delle ricerche, attribuire una superiorità intellettuale di gruppo alla popolazione delle grandi agglomerazioni e di concludere, decisamente, che questo tipo di popolazione è più intelligente che quello di altre forme di «habitat»; si può solo affermare che l'intelligenza della popolazione delle città è di un'altra qualità e che essa, nel complesso, si è adattata alle esigenze della vita urbana.

Restano altri aspetti positivi nella vita delle grandi città: una maggiore spinta economica ed un più elevato benessere, una intensa mobilità sociale che permette l'apertura delle barriere sociali, in una continua disgregazione e ricostruzione delle classi sociali, un senso di libertà personale e possibilità di libera iniziativa.

Questi aspetti positivi sono per contro scontati da costi sempre più crescenti nei servizi collettivi, cosicché ogni abitante marginale, ogni unità supplementare che si aggiunge, crea un soprappiù di costi sociali, ben superiore alle spese pro-capite degli abitanti a lui precedenti.

La conclusione di Chevalier è che, in definitiva, la metropoli non presenta vantaggi tali da consigliarne il continuo sviluppo.

Lasciamo che continui il dibattito sociologico sulla vita delle metropoli.

Per noi possono essere sufficienti questi brevissimi cenni per dimostrare quanto complessi si presentino i fenomeni e quanto grande sia l'urgenza di indagini dirette e quantitative sui singoli fenomeni per trarre dalle loro correlazioni ulteriori e più definitivi elementi di giudizio.

Di fronte al problema della metropoli quale è ora l'atteggiamento della più recente urbanistica?

Da tempo gli urbanisti hanno abbandonato l'illusione di poter procedere ad un rinnovamento integrale delle più grandi città, mediante operazioni tipo «Plan Voisin» di Le Corbusier del 1925. L'esperienza urbanistica delle grandi città o è del tutto fallita nell'impotenza a frenare il caotico dilagare delle metropoli, oppure, là dove l'esperimento di imbrigliamento può dirsi riuscito, come ad Amsterdam o a Stoccolma, esso si è basato su operazioni di pianificazione di limitate dimensioni, ma tutte tra loro coordinate, tanto che i risultati finali appaiono grandiosi e quasi pensati di getto.

Anche il più grande esperimento di pianificazione del dopoguerra, il piano della grande Londra del 1944, si articola in numerosi sottopiani ed è impostato, come è noto, sul decentramento di circa 1/10 della popolazione con relative industrie nelle

«nuove città» attualmente in costruzione attorno a Londra. Ma richiedendosi ancora numerosi anni per il compimento di questo grandioso programma, si ha il

⁵ SZABO - *L'étude de la société urbaine - Bulletin de l'Institut de recherches économiques et sociales* - Louvain - nov. 1953, pag. 628-9

sospetto che il decimo di popolazione che sarà decentrato possa essere ben presto bilanciato, se non superato, dagli incrementi successivi di popolazione e da nuovi immigrati, se il programma di nuovi insediamenti non continuerà a svilupparsi indefinitamente nel tempo.

Ma il tema di questa conversazione non è l'apologia o la recriminazione della metropoli. Per quanto interessante ed affascinante possa essere l'argomento sollevato dalla Columbia University, a noi interessa soprattutto come informazione e come problema di metodo, in quanto non abbiamo in Italia se non due agglomerati, Roma e Milano, che possano, sia pure con caratteri ben diversi, involgere problemi alla scala delle più grandi metropoli, né si ha la sensazione che il processo di urbanizzazione in questi due centri vada assumendo proporzioni, per velocità ed intensità, tali da giustificare per il momento confronti con i maggiori esemplari.

L'Italia, come del resto quasi tutta l'Europa occidentale, se pure presenta punte di concentrazione urbana, tuttavia nella sostanza è formata da numerose città di ben più modeste dimensioni.

Su 7.800 Comuni italiani solo un decimo di essi supera i 10.000 abitanti e solo 11 comuni hanno più di 250.000 abitanti.

La popolazione è per metà concentrata nella frazione di 1/10 dei comuni superiori ai 10.000 abitanti e per metà vive nei restanti 9/10 dei comuni di minore ampiezza; la frazione delle 11 città con più di 250.000 abitanti assorbe il 1/10 della popolazione globale, mentre le 25 città con più di 100.000 abitanti assorbono il 20% della popolazione in complesso.

Se questo elemento viene assunto come indice della concentrazione urbana si constaterà che Italia, Francia e Germania, ad esempio, hanno un tasso di concentrazione assai minore degli Stati Uniti, dei Paesi Bassi e della Gran Bretagna, il paese più urbanizzato d'Europa, in cui la grande Londra raggruppa da sola il 20% della popolazione inglese e sei altri gruppi urbani (conurbation) altrettanto, cosicché il 40% della popolazione totale è concentrata in soli sette gruppi urbani.

I problemi urbanistici dell'Italia, Francia e Germania differiscono dunque sostanzialmente da quelli inglesi per il carattere della distribuzione territoriale della popolazione.

Non bisogna infatti dimenticare che l'Europa centrale ed occidentale è la regione delle piccole città e villaggi; non bisogna dimenticare i 38.000 comuni francesi, che abbassano a 1.000 abitanti la media della popolazione urbana e i 50.000 comuni tedeschi che portano la stessa media a poco più di 1.200 abitanti; non bisogna dimenticare che le tre regioni Piemonte, Lombardia e Veneto ospitano da sole 3.068 comuni inferiori a 10.000 abitanti su 3.237 comuni in complesso.

Il peso di questa massa di piccoli e medi insediamenti (e con tale dizione intendiamo giungere fino alla città di 100.000 abitanti, accettata universalmente come «grande città») è dunque tutt'altro che trascurabile, poiché rappresenta la schiacciante maggioranza nei paesi ad antico insediamento. Se l'analisi sociologica delle grandi città ci avesse convinti che solo superata la soglia di una certa ampiezza, gli agglomerati urbani godono di benefici economici e sociali, saremmo ben disposti a favorire il più celere processo di urbanizzazione per raggiungere il più estesamente possibile tali benefici. Ma i dubbi sostanziali su questo argomento, anche se le grandi città non appaiono più come «le sinistre regioni della miseria e dell'ignoranza», fanno pensare che il problema del miglioramento delle condizioni generali di vita della popolazione possa trovare le sue diversificate soluzioni «fuori» e non «dentro» le grandi

città.

Questa prima constatazione ci allontana, almeno per il momento, dal tema della Columbia University e ci serve, se non altro, a sgombrare dal campo del nostro discorso i problemi della, se mi permettete, macroubanistica. Sgombrato, sia pure per una momentanea immaginaria ipotesi, il terreno delle grandi concentrazioni di uomini, con tutti i loro pregi ed i loro difetti, con tutta la loro carica vitale, con il loro monopolio di idee e di capitali, non resta attorno il deserto.

Restano come abbiamo visto numerosissimi piccoli insediamenti, sparsi su tutta la faccia della terra, resta la maggioranza della popolazione. Lasciati dietro le spalle i mostri della concentrazione umana, eccoci ora di fronte all'aspetto fresco e familiare della piccola città, del borgo, del villaggio. Non vogliamo qui tessere elegiache lodi del villaggio, in contrapposto alla metropoli o partecipare alla retorica del «ritorno alla terra», perché siamo ben consci delle deficienze della vita stazionaria dei piccoli centri, ma vogliamo avere ben presente la realtà dei fatti.

Fa parte di questa realtà quell'aria di famiglia, di una comune parentela che ci lega inconsciamente alle forme ed alle tradizioni dei piccoli agglomerati. Se in essi ci troviamo o ci riconosciamo è perché da essi noi tutti proveniamo, è perché forse riaffiorano alla nostra coscienza esperienze collettive di nostri progenitori non molto lontani.

La verità è che il paesaggio europeo si è urbanizzato unicamente dopo la rivoluzione industriale e demografica, da meno di un secolo. Fino allora anche le grandi città avevano conservato un'aria da paese ed i cittadini erano rimasti impregnati della vita rurale e continuavano a mantenere stretti rapporti in tutti i campi di attività colla terra, coi villaggi, con gli abitanti del contado.

Qualcosa di simile sussiste ancora nelle città meridionali italiane, rimaste tagliate fuori dalla rivoluzione industriale. E se il visitatore settentrionale si stupisce, percorrendo al mattino le strade periferiche di Palermo, nel vedere le vacche che vengono munte a richiesta davanti alla porta di casa, ebbene, non dovrà stupirsi se saprà che ciò avveniva, fino alla fine del XVIII secolo, ai Champs-Élysées in Parigi, cioè nella capitale allora più urbanizzata dell'Europa occidentale.

La radice della grande maggioranza degli insediamenti europei è, come voi sapete, nella seconda età feudale ed è coeva a quel «processo di intenso popolamento che, dal 1050 al 1250 circa, trasformò il volto dell'Europa»⁶.

Noi siamo tuttora i lontani pronipoti di quei colonizzatori: essi hanno improntato di sé il cuore delle nostre città ed il volto dei nostri paesi, da essi abbiamo imparato il linguaggio che press'a poco ancora oggi parliamo; da essi abbiamo ereditato la distinzione professionale delle classi sociali; contadino, artigiano, mercante, professionista; ad essi si ricollegano istituti e mentalità ancora sopravvissute.

Per sei, sette secoli la vita si è svolta in questi insediamenti, in parte conservando l'antico volto, in parte trasformandolo, in parte adattandolo, in parte abbattendolo per rifarlo con altri concetti, in un lento processo di sedimentazione: ma lo strato primitivo è ancora lì sotto e ben visibile. Per sei, sette secoli la vita si è svolta nel ritmo dei cicli stagionali, con ben presente in ogni periodo dell'anno la corrispondente fase dei lavori agricoli: erano questi difatti a dettare il ritmo del tempo e per essi i giorni, le stagioni, le intemperie assumevano significato.

È la rivoluzione industriale che ha rotto l'antico ritmo stagionale, per sostituirvi il tempo matematico dell'orologio e per sostituire al ciclo dei lavori agricoli i più

⁶ E. BLOCH - *Civiltà feudale* - Torino, Einaudi

rapidi cicli della lavorazione meccanica. Nei piccoli centri, rimasti ancora all'economia agricola, e non ancora investiti dal ritmo della vita industriale, la vita ha un altro significato, che non è più il nostro.

La famiglia conserva parte dell'antico potere sui suoi membri, e su tutti si esercita «l'incessante e spesso gelosa sorveglianza del vicinato, cui è impossibile sfuggire e che impone costrizioni tali da obbligare gli individui ad una abitudinaria regolarità, del tutto esteriore, di atti e di opinioni»⁷.

L'ambiente agricolo è fondamentalmente conservativo, nelle sue mentalità e nei suoi istituti; a colui che sfugge alla tirannia di questo mondo chiuso pare grande ventura l'anonimato della città ed il nuovo ambiente sociale professionale che sostituisce l'immutabile ambiente paesano territorialmente concluso e tendente alla cristallizzazione.

Noi stiamo parlando assai genericamente di un mondo sociale che si articola in una infinita varietà di casi e poniamo, in questa sede, unicamente l'istanza che esso divenga al più presto oggetto di studio di sociologi e di urbanisti, certi che, in un ambito spaziale ristretto ed a confronto di nuclei sociali ben individuati, l'indagine sociologico-urbanistica potrà esercitarsi col più efficace risultato.

Esprimiamo l'istanza che tali indagini siano svolte con un approfondito studio degli atteggiamenti, della mentalità e della dinamica dei vari gruppi sociali, oltre che delle risorse economiche del territorio, e che in queste indagini vengano ricercate le correlazioni fra fatti sociali e fenomeni urbanistici.

All'origine gli antichi insediamenti, sorti dopo l'epoca dei torbidi delle invasioni barbariche, furono improntati dallo stampo di una nuova nascente civiltà: l'ambiente costruito si adeguava alla struttura sociale con perfetta aderenza formale.

La fondamentale ripetizione dei tipi, nella irripetibile varietà di forme, ci fa certi di una fondamentale costante struttura sociale legata a quei sottilissimi fili che la Chiesa di Roma seppe tessere su tutta la cristianità medievale occidentale e pur variata da luogo a luogo secondo gli individuali caratteri dei gruppi sociali, secondo le bizzarrie dell'ambiente naturale trasformato o le inclinazioni particolari delle minoranze creatrici.

E scopriamo in essi un rapporto di equilibrio fra gruppi sociali ed ambiente, fra cultura e tecnica.

Questo equilibrio, frutto di un atto creativo di autodeterminazione si è mantenuto costantemente per secoli, ma difficilmente oggi può ancora reggersi sulle stesse basi di un tempo.

Gli antichi insediamenti sono da un secolo sottoposti via via all'urto della civiltà industriale: al contatto alcuni di essi si sono disgregati, il loro antico equilibrio è disperso e sussistono unicamente gli antichi edifici, gli antichi spazi pubblici che rispondono ancor oggi egregiamente a scopi collettivi, sia pur differenti da quelli di un tempo.

È infatti destino delle città saldamente costruite, di veder trasformati nel loro uso i più significativi edifici antichi: ciò è segno se mai unicamente di vitalità. Pochi paesi al mondo possono infatti vantare come l'Italia, la Francia e la Germania, questo inestimabile valore di spazi ambientali, che reggono all'urto del tempo e delle trasformazioni sociali, tanto da poter costituire ancor oggi con pochi adattamenti il centro civico di rinnovati ed ampliati organismi sociali ed economici.

Ma il cozzo fra civiltà industriale e mondo rurale non può essere lasciato al

⁷ JOSEPH FOLLIET - *Les effets de la grande ville sur la vie spirituelle* - 1954.

caso ed all'assestamento naturale delle cose.

L'intervento urbanistico esteso a tutto il territorio regionale ha precisamente lo scopo di ristabilire l'equilibrio, là dove questo è rotto o minacciato e di prevenire le violente trasformazioni con una politica di preparazione all'adattamento alla nuova civiltà, alle nuove strutture sociali, al nuovo ritmo del tempo, alle nuove mentalità, poiché anche i più lontani e cristallizzati gruppi sociali sono destinati a venire a poco a poco a contatto colla nuova realtà storica. Il problema non è soltanto nazionale, è un problema alla scala mondiale.

Come i nostri borghi medievali, così il villaggio tonkinese, la zadruga slava e bulgara (una collettività di vita, di lavoro e beni) il villaggio indiano, al limite, il kraal africano (villaggio formato da un gruppo indistinto di famigliari distribuiti attorno al «Kraal» comune) tosto o tardi verranno assaliti dalla tecnica della civiltà industriale ed inseriti nelle maglie della sua rete.

Perché questo inserimento tecnico e culturale non abbia a riuscire deleterio per le fragili strutture sociali locali fino a spazzarne violentemente le caratteristiche arcaiche in un impeto di male inteso spirito rivoluzionario, occorre che ovunque il processo sia accompagnato e guidato da un'amorevole preparazione sociologico-urbanista, che, agendo sui singoli nuclei elementari, possa operare la ricostruzione di un nuovo equilibrio territoriale.

Questo principio, che riteniamo assolutamente necessario per l'inserimento dei gruppi sociali arcaici nella vita industrializzata moderna, può in definitiva rivelarsi come un principio generale per una pianificazione urbanistica attenta all'equilibrio della vita sociale.

Punto di partenza di siffatta pianificazione è il nucleo sociale elementare o aggregato di un ristretto numero di famiglie. Quante? L'esatta dimensione non ha importanza alcuna: essa può essere determinata dal tipo di economia, dalle abitudini, dalle mentalità; in genere può valere il criterio di assumere come base il numero di famiglie che un individuo personalmente conosce e frequenta.

A questo nucleo sociale elementare è stato dato il nome di «unità di vicinato». Si può dire che tutta la moderna dottrina urbanistica anglosassone, inglese e nordamericana, sia improntata sulla scoperta e la caratterizzazione dell'unità del vicinato, la «neighbourhood unit». Questo concetto, già introdotto all'inizio del secolo nella progettazione di Letchworth, è stato configurato in modo preciso nel piano del sobborgo giardino di Hampstead, del 1907, da Barry Parker e Raymond Unwin, ha formato nel 1926 l'ossatura di Radburn e successivamente delle Greenbelts americane ed è stato strettamente osservato nella progettazione delle nuove città inglesi del dopoguerra, in special modo di Harlow, ad opera di Fredrick Gibberd; esso forma ormai il principio direttivo universalmente adottato nell'urbanistica del quartiere residenziale.

Non altrettanto possiamo dire che esso sia stato sistematicamente adottato nelle più recenti realizzazioni nostrane, sia nei quartieri residenziali di espansione delle grandi città, sia nelle nuove borgate rurali, sorte ad opera della riforma agraria.

Bastano alcuni esempi a dimostrare che, quando nella progettazione urbanistica prevalgono interessi o formalistici estetizzanti, o tecnicisti, od economistici che si sovrappongono al fondamentale rispetto della struttura sociale elementare, il risultato non può essere altro che uno scacco.

Vi è in sostanza una fondamentale moralità nella pianificazione urbanistica e quando questa tradisce o trascura, in qualche modo, il suo fine sociale, essa è destinata al

fallimento.

L'equilibrio fra nuclei sociali ed ambiente costruito, possiamo dunque affermare, è un principio che risiede nella natura stessa della pianificazione urbanistica, è implicito nella sua stessa definizione.

Il metodo di organizzazione urbanistica, che partendo dalla cellula elementare, il nucleo sociale, risale, mediante aggregazione, a più complessi organismi, può definirsi la pianificazione «dal basso»; sensibile nel realizzare un concreto equilibrio fra individuati nuclei sociali ed individuati ambienti costruiti, essa fruisce, all'opposto dell'autoritaria pianificazione «dall'alto», di un'iniziale inestimabile vantaggio su quest'ultima: il possibile «consenso» con il soggetto ed oggetto della pianificazione stessa, cioè l'uomo associato.

Pianificazione a nuclei, pianificazione dal basso, pianificazione consensuale.

Sono questi i fondamentali, elementari principî che oggi guidano l'urbanistica come dottrina e come pratica, intesa non come miraggio di apocalittiche palingenesi tecnicistiche, ma come strumento di un, se vogliamo, minuto, modesto, ma fattivo lavoro al servizio della società.

